



**America's Cup
Vittoria del Moro
e Raul Gardini
accusa la giuria**

New Zealand che non ha potuto utilizzare il bompreso, oggetto della protesta di Gardini che ha accusato la giuria di parzialità e ha chiesto l'azzeramento di tutte le regate con New Zealand dopo che era stata annullata la quinta, vinta dai «kiwis».

**La Juve
strapazza l'Inter
e si avvicina
al Milan**

La Juventus è riuscita a rovesciare un punto al Milan, l'Inter ha strapazzato l'Inter a San Siro (3 a 1), mentre il Napoli ha pareggiato a Cagliari. Nella corsa verso la zona UEFA, Parma, Roma e Lazio sono riuscite ad incassare punti preziosi grazie alle vittorie contro Genoa, Atalanta e Cremonese. Nelle retrovie, sembrano condannate alla retrocessione Bari, Verona e Cremonese. Nonostante la vittoria dei pugliesi contro l'Ascoli il distacco dal Cagliari appare incolmabile.

**Oggi Campana
proclama
un nuovo
sciopero?**

Oggi pomeriggio, alle 14 potrebbe scattare un nuovo sciopero del calcio, dopo quello proclamato lunedì scorso e poi revocato giovedì, al termine di un lungo vertice fra il presidente della Federcalcio Matarrese e il presidente dell'Associazione calciatori Sergio Campana. Oggi quest'ultimo terrà alle 14 a Milano una conferenza stampa dove spiegherà la posizione che il sindacato intende prendere dopo gli ultimi avvenimenti.



NELLE PAGINE CENTRALI

Editoriale

Ora i giochi si sono riaperti

CLAUDIA MANCINA

Il più imprevedibile presidente della storia della Repubblica è riuscito ancora una volta a mettere a segno un grande colpo di teatro. Per avere infine preso la decisione di dimettersi, tante volte annunciata da non essere più attesa da nessuno; per il momento in cui ciò avviene, e per i contenuti politici del suo messaggio di commiato. Un messaggio che sembra destinato non al «partito del presidente», quel partito che per due convulsi anni lo ha sostenuto e incoraggiato, ma piuttosto proprio ai suoi oppositori, a chi lo ha combattuto con decisione e franchezza, senza quartiere. L'era Cossiga si conclude dunque confermando e mettendo in evidenza drammatica l'ambivalenza di fondo che è stata di Cossiga presidente: l'ambivalenza tra l'intenzione di favorire l'apertura di una fase nuova e l'incapacità di tirarsi fuori dai feroci conflitti e dai giochi squallidi che segnano la fine della prima Repubblica. Davvero Cossiga si era proposto di essere l'uomo delle riforme, l'uomo del passaggio ad un nuovo assetto istituzionale che chiudesse definitivamente con la grande divisione della guerra fredda e il conseguente consociativismo? Come tale si presenta oggi il presidente, nel messaggio del 25 aprile; come tale altre volte, meno limpidamente, aveva tentato di presentarsi.

Ma se questo era il suo obiettivo, altro doveva essere il suo linguaggio, il suo metodo, il suo modo di procedere. Altre, soprattutto, le sue alleanze, le affinità politiche e culturali. La sua condotta ha prodotto lo sfiguramento, tra farsesco e tragico, del ruolo presidenziale e ha costituito non l'apertura di una nuova fase, ma una ulteriore destabilizzazione della vita istituzionale e politica e quindi l'aggravamento delle convulsioni finali del vecchio sistema. Il limite grave dell'azione di Cossiga è quello che è stato indicato da Bobbio sulla *Stampa* di ieri: l'assenza di un progetto effettivamente riformatore. Deriva da ciò la prevalenza dell'aspetto distruttivo, eversivo, su quello costruttivo, che sarebbe stato invece necessario perché la sua opera fosse positiva. Tale assenza di progetto ha reso la sua azione incoerente e confusa, esponendolo a strumentalizzazioni che hanno piegato il suo ruolo in direzione opposta a quella che sembra essere stata la sua intenzione. Così il presidente è intervenuto nella lotta politica e si è lasciato andare a giudizi di parte e ad attacchi insultanti verso forze politiche o singoli cittadini, fino alla minaccia e al ricatto. Così è entrato in rotta di collisione con il maggior partito della sinistra, l'unico partito che nel superamento del vecchio sistema avesse creduto fino a scommettervi tutte le sue carte; quello al quale egli aveva inizialmente voluto offrire un nuovo spazio politico.

Eppure, se oggi le sue dimissioni, e soprattutto il messaggio con il quale le ha annunciate al paese, suscitano un senso di sollievo, non è solo perché ci si è finalmente liberati di un fattore grave di disturbo della vita istituzionale. Ma anche perché esse gettano retrospettivamente una luce diversa sulla sua azione. Il messaggio indica in modo inequivocabile la strada del passaggio ad un sistema politico diverso, quale è richiesto dai risultati elettorali del 5 e 6 aprile, riferendosi ad un equilibrio di poteri nel quale i partiti siano ricondotti alla loro effettiva funzione democratica, e auspicando un governo forte ed efficiente. Ma si sottrae anche a tentazioni autoritarie quando afferma solennemente che «il Parlamento può essere forte solo se il governo è forte e il governo può essere forte solo se il Parlamento è forte». Con questo suo ultimo atto da presidente, Cossiga abbandona dunque l'immagine del picconatore delle istituzioni e anzitutto di quella più importante di tutte, il Parlamento.

Inoltre, con le dimissioni in questo momento, all'indomani delle elezioni e della controversa scelta dei presidenti delle Camere, insinua un cuneo non da poco nei meccanismi delle trattative e dei patteggiamenti tra i partiti. Rovesciando l'ordine delle scadenze, anticipando quella dell'elezione del presidente della Repubblica, Cossiga scompiglia crudelmente i piani di spartizione, batte sul tempo le segreterie del quadripartito, rende più difficile la composizione della Dc, guasta l'apparente vittoria conseguita da Craxi con l'elezione di Scalfaro. Oggi indubbiamente i partiti della passata maggioranza sono più deboli. E più forte chi ha rifiutato di stare al gioco dello scambio dei favori e delle cariche, per confermare, contro il consociativismo, una scelta politica di chiarezza e di correttezza istituzionale. E più forte chi ha proposto procedure innovative e trasparenti per la formazione del governo e per l'avvio di una fase di transizione a nuovi equilibri politici e istituzionali. Il gesto di Cossiga fa saltare il tavolo e rimette tutto in gioco. Chissà che davvero, per la prima volta, il presidente mesca a farsi capire.

Per Cossiga, dopo l'annuncio delle dimissioni, è stata la giornata del bavaglio. Il presidente dc non vuole il bis della Camera. Forlani: «Non sono candidato al Quirinale»

Il piccone in soffitta

De Mita: «Ora ampie maggioranze»

Ciampi in ospedale per un malore al vertice G7



A PAGINA 11

Non piccona e si auto-bavaglia, il giorno dopo, Cossiga. Ma lancia messaggi simbolici. Poi torna al Quirinale subissato di messaggi della «gente comune». Organizza l'odierna visita al Papa, provvede al passaggio di consegna di domani, sempre col telefono in mano. Si commuove quando chiama Occhetto. Poi aspetta le mosse del leader dc: Forlani che si chiama fuori e De Mita che invoca «vaste solidarietà».

PASQUALE CASCELLA

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Il giorno dopo, Francesco Cossiga si mette da solo il bavaglio. Non parla, ma si fa capire. Va a messa nella chiesa del Gesù, che si affaccia sulla stessa piazza della Direzione dc, proprio là dove, davanti alla bara di Malfatti, si consumò simbolicamente la separazione tra il presidente e il suo partito d'origine. Poi va tra gli «amici di Newman», il teologo inglese a cui Cossiga si richiama nel delineare una nuova identità per il partito cattolico dopo il crollo del comunismo reale e dell'anticomunismo. Messaggi simbolici e adempimenti burocratici. Torna al Quirinale, Cossiga,

per concordare con i suoi collaboratori l'odierna visita di congedo dal Papa e con Spadolini il passaggio delle consegne di domani pomeriggio. Sarà Andreotti il testimone d'onore. Tra i due pare tornare una solida alleanza, in vista della corsa alla successione. Forlani si difende e si chiama fuori: «Io non ho fatto pasticci. E non sono candidato». Anche De Mita nega «ambizioni di potere», costruendo uno scenario per il dopo-Cossiga: «Vasta solidarietà» per l'elezione del capo dello Stato e «accordo sulle riforme» in Parlamento. Per Cossiga è «una risposta proposta».

Tre lezioni da trarre

MASSIMO L. SALVADORI

Il presidente Cossiga ha scosso e diviso, ancora una volta, il paese. I giudizi sulle sue dimissioni e sul discorso con cui le ha motivate sono stati i più vari e opposti. In effetti, negli ultimi due anni Cossiga ci aveva ormai tutti abituati a prendere posizione pro o contro i suoi giudizi politici. Le «lezioni» da tirarsi, se di lezioni si vuol parlare, sembrano fondamentalmente tre. La prima è che la difesa delle regole deve essere sentita come una irrinunciabile frontiera della democrazia; tal che occorre rispettarla fino a che esse non vengano cambiate con le procedure dovute. La seconda è che le dimissioni di Cossiga - ben venute, preludono o meno ad un suo pensionamento politico - vanno ora colte come un'occasione opportuna per rimettere al centro il problema da cui lo stesso presidente era partito: la riforma ormai improrogabile delle istituzioni. La terza è che i partiti - tanto quelli che vi si sono opposti - non possono illudersi di considerare le dimissioni come la fine di una vicenda incentrata sulla persona del presidente dimissionario. Il paese che ha visto Cossiga cedere lo scettro, ora il conto lo chiederà ai partiti e al Parlamento. E la sinistra, quella sinistra che anche sul caso Cossiga si è speculativamente e frontalmente divisa, si prepari a giocare le sue carte. Chi non saprà farlo (il che riguarda tutti i partiti «storici») non lamenti poi che Bossi se le trovi in tasca senza nemmeno aver fatto lo sforzo di raccogliercle.

A PAGINA 2

La capitale afghana è un campo di battaglia. Ora i mujaheddin si combattono tra loro. La minoranza di Gulbuddin non riconosce l'autorità del comandante Ahmad Shah Masud

Kabul: si spara in nome di Allah

La televisione di Kabul annuncia la nascita dello Stato islamico d'Afghanistan. Ma tra i combattenti che in nome di Allah hanno contrastato per 14 anni il regime comunista, divampa la battaglia. Secondo calcoli ufficiosi, negli scontri tra sabato e domenica nella capitale, ci sarebbero state almeno 200 vittime, tra morti e feriti. Il segretario dell'Onu fa tappa a Teheran in cerca di appoggi per la mediazione.

GABRIEL BERTINETTO

Kabul è un campo di battaglia. Le contrapposte fazioni di mujaheddin si contendono il potere che il governo comunista ha abbandonato nelle loro mani. I mujaheddin che riconoscono l'autorità del comandante Ahmad Shah Masud controllano la maggior parte degli edifici di rilevanza strategica, ma i «duri» di Gulbuddin Hekmatyar tentano di guadagnare terreno. La loro roccaforte è la sede del ministero degli Interni. Scontri violentissimi intorno al palazzo presidenziale e nella città vecchia. Il grosso dei militari aiuta Masud, ma una minoranza è dalla parte di Hekmatyar. Si formano nuove alleanze anche sulla base dell'appartenza etnica. Burhanuddin Rabbani, leader politico del partito di Masud, denuncia un «complotto di estremisti e comunisti per sabotare il processo di pace».

A PAGINA 9



Alcuni seguaci di Masud aggrediscono un militante dello Hezb-e-Islami

Ebbrezza Le Mans Muoiono dieci «centauri folli»

Ecatombe a Le Mans. Eccitati dall'alcol centauri in vena di emozioni hanno lanciato le moto in folle corse notturne all'esterno del famoso circuito mentre in pista si svolgeva la «24 ore» motociclistica. Paurosa serie di incidenti: dieci morti, una cinquantina di feriti. Emozione e polemiche in Francia. Molti chiedono l'abolizione della corsa. Goffe giustificazioni degli organizzatori: «Impossibile prevenire gli incidenti».

LE MANS. Le autorità hanno attribuito all'alcol e alla velocità la responsabilità del più gran numero di incidenti mai avvenuto prima in occasione di questa classica manifestazione motociclistica che ha attirato a Le Mans oltre 50.000 appassionati. Non è la prima volta che parallelamente alla «24 ore» vengono organizzate piccole gare notturne e che qualcuno resta ferito. Ma mai il bilancio era stato così

drammatico e assurdo. Tra i morti vi sono un motociclista britannico e un tedesco scontratisi mentre correvano lungo uno stretto tratto del circuito aperto al pubblico. Nello stesso punto è morto un altro motociclista. Le altre persone sono rimaste vittime di incidenti avvenuti nelle strade cittadine invase dai «folli centauri». In Francia è polemica: qualcuno chiede anche l'abolizione della «24 ore» motociclistica.

A PAGINA 10

Caso Chiesa: ecco i fondi neri per le tangenti

MARCO BRANDO

MILANO. Via Franchini 2, Lugano. È l'indirizzo della Banca Novara-Suisse, consociata etnica della Banca Popolare di Novara. Vi avevano propri conti alcuni imprenditori coinvolti nel «caso Chiesa». Dovevano il denaro a Milano, dove, in casa di un funzionario della «Novara-Suisse», sono stati trovati i relativi documenti. L'uomo aveva un day-office anche presso la sede centrale milanese della Popolare di Novara. Il funzionario italo-elvetico, per ora anonimo, è stato già interrogato dal pubblico ministero Antonio Di Pietro, che ha interrogato in Svizzera pure i dirigenti della «Suisse». Anche la magistratura luganese è interessata a quei conti. Lo stesso Mario Chiesa stava per

A PAGINA 8

«Aids anche senza il virus Hiv»

LONDRA. Il professor Luc Montagnier ha detto che il virus Hiv da lui scoperto nel 1983 non conduce necessariamente all'Aids e che in rare occasioni questa malattia può manifestarsi in persone non infette dall'Hiv. La dichiarazione è stata riportata dal *Sunday Times* insieme alla notizia che il mese prossimo Montagnier si presenterà ad una conferenza ad Amsterdam coordinata da una cinquantina di esperti che si considerano ingiustamente ostracizzati dalla comunità scientifica mondiale in quanto non ritengono che l'Hiv sia la causa esclusiva dell'Aids, ma che il farmaco ritenuto capace di rallentare il progresso della malattia, potenzialmente nocivo alla salute.

Montagnier afferma: «Esistono forti motivi per ritenere che l'Hiv ha qualcosa a che fare con l'Aids. Senza l'Hiv non credo che si potrebbero avere epidemie di Aids. Ci sono ovvii casi di trasmissione di Aids da una persona all'altra in cui l'Hiv ha costituito l'unico fatto-

Forse l'Hiv non è la causa esclusiva dell'Aids. Lo ha detto Montagnier dell'Istituto Pasteur che il mese prossimo parteciperà ad una conferenza di scienziati «dissidenti» ad Amsterdam. Ci sarà anche Duesberg secondo cui l'Hiv è un virus spesso del tutto innocuo. Su queste tesi, pubblicate dal «Sunday Times», si riaccenderà la polemica tra gli scienziati. Noi le riportiamo per come sono state esposte.

ALFIO BERNABEI

re di rischio. Ma, precisa lo scienziato, alcune persone sviluppano i sintomi dell'Aids (fallimento del sistema immunitario del corpo umano che conduce all'assalto di infezioni) senza che l'Hiv sia presente o in grado di influire sulla malattia. Anche quando il virus è nel corpo può rimanere «benigno» e diventare pericoloso solo in presenza di altre malattie. «Voglio dire che l'infezione Hiv non conduce necessariamente all'Aids», insiste Montagnier, «ci sono alcune persone che possono sfuggirvi. Potrebbe trattarsi di una minoranza, ma possiamo sperare di salvarne un numero maggiore attraverso cure e trattamenti». Secondo Montagnier l'Hiv opera dando avvio a cambiamenti nel corpo che successivamente possono condurre all'Aids quando altri «cofattori» sono presenti. A questo punto l'Hiv non è necessariamente più parte della malattia. Montagnier è convinto che, contrariamente a quanto si pensava all'inizio, l'Hiv non attacca direttamente le cellule del sistema immunitario. Ritiene invece che quando il virus infetta il corpo in presenza di altri microbi dà luogo ad un processo attraverso il quale alcune delle cellule che contribuiscono alle difese immunitarie

contro i microbi invasori assumono una «programmazione» sbagliata. Davanti a nuovi attacchi, le cellule immuni non riconoscono gli «invasori» come nemici. Così invece di combatterli si ritengono superflue e «comettono suicidio». Il *Sunday Times*, pur partendo dalla dichiarazione di Montagnier, finisce con l'accordare più spazio alle teorie assai più «sensazionali» del professor Peter Duesberg dell'Università di Berkeley in California. Duesberg dice che l'Hiv è un virus «vecchio forse come l'America», è portato da una piccola, pressoché costante parte della popolazione ed è innocuo, non infettivo. È presente in molti pazienti di Aids perché hanno messo a rischio il loro sistema immunitario, specie attraverso l'uso di droghe o stupefacenti. Denuncia il farmaco Azt come potenzialmente tossico e letale. Duesberg è fra una cinquantina di scienziati che hanno formato il Group for the Scientific Reappraisal of the Hiv/Aids Hypothesis, autori di un bollettino intitolato *Rethinking Aids*.

IL CAMPIONATO DI

JOSÉ ALTAFINI

Quel golletto facile, facile



Guardateli e riguardateli bene. E capite del calcio (e della vita) molte più cose di quante siano scritte in un libro di filosofia. Due frammenti, due piccoli frammenti di calcio giocato, di calcio vero. Due iniezioni, due lampi nell'immenso mare di inutili immagini e di altrettanto inutili chiacchiere in cui incoscienti e colpevoli nuotiamo. Dimenticate le acrobazie, le meraviglie dell'impossibile, gli eurolgi, le bombe da quaranta metri, i tuffi a volo d'angelo. Guardate e riguardate fino alla nausea quel pallone facile facile che ieri Baggio ha messo alle spalle di Zenga (il secondo intendendo, non il rigore). E guardate e riguardate fino alla nausea, o all'estasi contemplativa, quel pallone facile facile che ha consegnato sui piedi del collega Schillaci perché lo spingsse alle spalle della medesima vittima. Due gesti semplici, essenziali, senza sforzo. Tanto

da rischiare di passare inosservati. Ma voi, che di calcio vi intendete, custoditeli bene bene nella vostra videoteca, o nel vostro cuore, e quando vi capiterà di incontrare qualche nido di piovone, qualche Rambo iperturistico, qualche figlio di ruffiana progenie o qualche Robocop da tenocaccio saprete almeno come consolarvi. C'è, in questi due frammenti, un'eleganza, un'armonia, un'essenzialità che è propria non solo dei grandi campioni ma di un animo (calcistico) lieve. Il pallone si appoggia morbido sugli scarpini, non c'è rabbia, non c'è durezza, non c'è violenza né nell'impatto, né nel controllo, né nella successiva esecuzione. Tutto appare, così, scontato, prevedibile, naturale. Come di chi non a San Siro, non una sia pur scaltanissima Inter-Juventus stesse giocando, ma una parti-

tella tra amici, anzi una partitella tra grandi e piccoli nella villa comunale facendo bene attenzione a non far troppo male né faticamente né moralmente, ai piccoli avversari. Una sola incognita minaccia Baggio, come tutti gli animi lievi. Che la lievitazione in assenza, e la dolcezza in passività. Che la voglia di giocare (di esserci?), non più alimentata da un pizzico di necessaria aggressività, si affievolisca fino a spegnersi. Se ciò non sarà - ma questo oggi nessuno può dirlo - il suo è certamente un futuro da grandissimo. È un equilibrio difficile quello fra forza e morbidezza. Sia che si tocchi un pallone sia che si parli a un amico. Ma Baggio è della stessa pasta degli Schillaci, dei Crujff, dei Platini, dei Pelé, dei Falcao. Solo con un pizzico di morbidezza in più e di forza in meno. Gli sarà fata-